

◆ *Se l'impostazione del Documento verrà confermata in Finanziaria si prefigura un vero e proprio blocco*

◆ *Il testo parla solo di aumenti dovuti al periodo di «vacanza» cui si ricorre quando ritardano gli accordi*

◆ *Sindacati già sul piede di guerra Dal ministro della Funzione pubblica una prima ma parziale smentita*

# Per gli statali i contratti sono a rischio

## Nel Dpef non sono previsti i soldi per il rinnovo e il recupero dell'inflazione

RAUL WITTENBERG

ROMA Il Documento di programmazione economica del governo prevede il blocco dei contratti pubblici per il quadriennio 2000-2003. Per un milione e mezzo di statali, insegnanti compresi, non dovrebbe esserci l'adeguamento del loro stipendio (mediamente 1,8 milioni mensili) all'inflazione programmata - la previsione è di 80.000 lire al mese - ma ad una parte di essa (dal 25 al 50%) per via della cosiddetta vacanza contrattuale prevista, quando ritardano i rinnovi, dall'accordo del '93 sul costo del lavoro. Tutto ciò sicuramente - se passa questa impostazione - nel biennio 2000-2001 di rinnovo del contratto economico che non ci sarà. Il 2003 rientra nel successivo periodo contrattuale.

Il documento governativo questa volta imposta le previsioni di spesa sulla base della «legislazione vigente» invece che delle «politiche invariate». Di conseguenza, si afferma che la spesa per le retribuzioni dei dipendenti pubblici «è stata stimata assumendo che le retribuzioni medie unitarie crescano, nel 2000, solo per il trascinarsi dell'effetto dei rinnovi contrattuali conclusi lo scorso anno e, negli anni successivi, solo per l'indennità di vacanza contrattuale». Successivamente il Dpef aggiunge che «le maggiori spese non contemplate dalla legislazione vigente che il governo destina ai rinnovi contrattuali per la tornata 2000-2001, al personale non contrattualizzato e al potenziamento dell'offerta di servizi pubblici, sono pari nel quadriennio a 13.500 miliardi». Non contrattualizzato è il personale militare, la polizia e i carabinieri, i magistrati, i docenti universitari, che quindi sono risparmiati dal blocco dei contratti. Infine, nel paragrafo degli obiettivi programmatici il governo, nel chiarire la destinazione dei 3.500 miliardi che si aggiungono nella manovra di bilancio agli 11.500 di correzione, il Dpef spiega che il 40% servirà a ridurre il prelievo tributario; e il

60%, pari a 2.100 miliardi, all'aumento delle spese correnti (stipendi agli statali) e in conto capitale (investimenti).

Siccome i rinnovi contrattuali 2000-2001 dovrebbero comportare un onere di 2.500, è chiaro che in quella voce non ci sono, tanto più che nei 2.100 mld ci sono pure gli investimenti.

Comunque per l'anno prossimo il governo garantisce gli aumenti derivanti dal trascinarsi dei benefici precedenti. Infatti nello scaglionamento degli incrementi retributivi l'ultima «tranche» tocca alla fine del '99, come dire che sarà «trascinata» nella busta paga degli statali nel Duemila. Per i sindacati sarebbe una doppia fregatura: si prendono l'anno dopo i soldi di competenza del '99, che si usano per lenire le ferite del blocco contrattuale. L'altra considerazione dei sindacati è che se la contrattazione viene sospesa dal datore di lavoro pubblico, perché non dovrebbe farlo anche la Confindustria?

Eppure una parte delle risorse per il nuovo contratto limitatamente al Duemila ci sarebbe. Si tratta di oltre 3.000 miliardi stanziati dalla Finanziaria in vigore, Luigi De Vittorio della Fp Cgil ritiene che a questi il Dpef si riferisca, nel garantire il trascinarsi (e solo quello). Però al recupero dell'inflazione programmata per l'attuale biennio (3,3%), negli aumenti concessi (2,7%) manca per la fine '99 soltanto lo 0,6%, pari a 5-600 miliardi. Quindi è probabile che anche a buona parte di quegli stanziamenti gli statali dovranno rinunciare.

Però secondo il ministro della Funzione Pubblica, Angelo Piazza «il Dpef destina risorse ai rinnovi contrattuali per la tornata 2000-2001». Per il ministro sono nei 3.500 miliardi della manovra, «ai quali si aggiungono quelli già previsti a legislazione vigente per effetto di cosiddetti trascinarsi e per l'indennità di vacanza contrattuale». Piazza conclude che le risorse per i rinnovi contrattuali saranno indicati in sede di legge finanziaria.



Impiegate dell'ufficio del catasto

## LE REAZIONI

## Neruzzi (Cgil): «Prima le pensioni ora sotto tiro il pubblico impiego»

«Prima le pensioni, adesso il pubblico impiego. Spero che D'Alema non torni in qualche convegno dei Beni culturali a denunciare che gli statali sono pagati troppo poco». Paolo Neruzzi, segretario generale della Funzione pubblica Cgil, non manda giù il blocco dei contratti nella pubblica amministrazione: la disdetta del patto sociale, con il risultato di «regalare» la categoria alla ribellione dei sindacati autonomi.

Neruzzi, se lo aspettava il blocco dei contratti?

«Non riesco a credere che si possa unilateralmente mettere nel Documento di programmazione la disdetta del patto sociale del '93, con la previsione dell'indennità per vacanza contrattuale invece del rinnovo contrattuale. Tutto questo è ancora più incredibile perché avviene nel pieno della riforma della pubblica amministrazione, che può realizzarsi solo con la partecipazione attiva dei pubblici dipendenti. E in un periodo delicato come l'anno del Giubileo, con la necessità di avere nei pubblici servizi e nella Sanità una situazione tranquilla per fronteggiare l'arrivo di milioni di pellegrini. C'è il rischio che la pubblica amministrazione sia consegnata alla conflittualità del sindacalismo corporativo».

Sono a rischio pure aumenti di 80.000 lire al mese.

«Una cifra irrisoria, si direbbe che è una ritorsione dopo averci provato con la discussione sulle pensioni. Come se l'obiettivo del governo sia davvero quello di colpire il ruolo del sindacato e il metodo della concertazione».

Nel Dpef invece si conferma la concertazione, e per D'Alema è sciocco parlare di rottura del patto sociale.

«La parte sul pubblico impiego non si capisce con chi l'abbiano concertata. Con noi no, è sicuro. Vale il detto evangelico che la bontà delle cose si riconosce dai fatti, e i fatti non vanno nella direzione indicata dal presidente del Consiglio. E come se mi avessero chiuso la porta in faccia, credo che sia la sensazione di tutti i sindacalisti che hanno creduto nella riforma della pubblica amministrazione, alla quale invece non sembra credere il governo. Speriamo che al prossimo convegno dei Beni culturali non si venga a dire che i pubblici dipendenti prendono troppo poco, come in effetti è. In una precedente occasione il presidente del Consiglio aveva annunciato il giusto compenso alle professionalità nel pubblico impiego».

Nel Dpef non ne trovo traccia, spero che la Finanziaria corregga questo brutto segnale».

Non sono bloccati gli stipendi dei non contrattualizzati. Perché? «È giusto che poliziotti, carabinieri, militari, insomma le forze dell'ordine abbiano i contratti. Mi stupisce invece che lo possa avere un professore universitario, ma non un medico ospedaliero che ha fatto l'opzione per il tempo pieno. Oppure la dirigenza dello Stato che ha accettato di essere contrattualizzato in vista della valorizzazione della sua professionalità».

Il premier vi invita ad essere più lungimiranti, meno conservatori.

«Il sindacato confederale nel pubblico impiego in questi anni ha equiparato ai privati il sistema previdenziale, ha privatizzato il rapporto di lavoro, ha valorizzato la professionalità e la produttività rispetto a meccanismi salariali fissi come gli scatti di anzianità. Si è battuto per le riforme. Come può essere più lungimirante? Quel che mi preoccupa è far perdere nella parte migliore dei pubblici dipendenti la speranza che si può cambiare e che il loro lavoro può essere considerato utile dalla società».

R.W.

## I NUMERI DEGLI INVESTIMENTI

Le cifre sugli investimenti diretti in entrata ed uscita nei Paesi Ue nel 1997 e 1998 secondo Eurostat (dati in milioni di euro)

INVESTIMENTI IN ENTRATA	PAESE	INVESTIMENTI IN USCITA	
1997	1998	1998	1997
23.381	48.930	78.849	33.510
8.310	28.477	34.243	18.951
19.982	24.577	34.334	29.757
10.991	18.667	20.652	6.832
8.886	17.766	74.349	32.407
9.627	16.812	18.887	11.154
5.638	10.104	16.430	11.002
1.256	8.692	19.707	3.710
5.350	6.247	1.917	2.542
2.472	5.761	3.454	3.715
1.414	4.207	2.181	1.367
3.263	2.332	10.787	9.373
1.721	1.029	2.394	1.521

P&amp;G Infograph

## Programmazione anche per gas e biotecnologie

La lotta ai gas che provocano l'effetto serra e le manipolazioni genetiche trovano spazio, per la prima volta, nel Dpef. Alle azioni nazionali per la riduzione del gas serra, il documento dedica una tabella che riassume la politica del governo: aumento di efficienza del parco termoelettrico, riduzione dei consumi energetici nei trasporti, produzione di energia da fonti rinnovabili, riduzione dei consumi energetici. Di biotecnologie invece si parla a proposito delle innovazioni nel settore agroalimentare, «identificando percorsi appropriati alle nostre realtà di mercato finalizzati ad affrontare la produzione di nuovi alimenti o a consolidare la qualità di quella prodotti».

## L'Italia? Per gli stranieri ha poco «appeal»

Per Eurostat frenano nel 1998 gli investimenti esteri nel nostro paese

Gli esperti però tranquillizzano: «Sottostimate le cifre fornite dalla Ue»

## No del governo a nuovi ordini professionali

«Anche sulla base del parere dell'Autorità garante della concorrenza e del mercato», il governo «ha avviato una revisione» del ddl delega per il riordino delle professioni intellettuali ora all'esame della Camera. Il «nuovo testo sarà trasmesso quanto prima al Parlamento. Sarà pertanto essenziale un impegno dello stesso Parlamento affinché non si proceda all'istituzione di nuovi ordini e albi professionali». E quanto si legge nel capitolo del Documento di programmazione economica triennale «il governo - è scritto nel Dpef - intende eliminare quei vincoli amministrativi che limitano la concorrenza e assicurano rendite di monopolio a molte professioni liberali. A tal fine sarà necessario limitare ai soli settori per i quali esistono reali esigenze di tutela dei consumatori l'istituzione di un ordine professionale, evitando di introdurre ingiustificate limitazioni al numero complessivo dei professionisti».

ALESSANDRO GALIANI

ROMA Frenano gli investimenti stranieri in Italia. Nel '98 sono approdati nel nostro paese solo 4.500 miliardi di lire, meno dei 6.300 miliardi del '97 e un'inezia se paragonati ai 95 miliardi sbarcati in Gran Bretagna nel '98. Tra i 15 paesi Ue peggio di noi c'è solo il Portogallo. È tutto questo nel '98, cioè in un anno boom per gli investimenti a medio-lungo termine provenienti da paesi extra-Ue verso i Quindici, che sono più che raddoppiati passando da 82 miliardi a 183 miliardi.

Brutto segno, certo. Vuol dire che i capitali esteri ci snobbano? Che l'Italia perde colpi sul fronte della globalizzazione? Non proprio. Intanto va chiarito che i dati vengono da Eurostat, l'ufficio statistico dell'Ue, e che riguardano gli investimenti diretti, cioè i trasferimenti di capitali cross border, da paese a paese. In altri termini Eurostat rileva solo i trasferimenti in valuta per investimenti diretti verso il capitale di rischio di un'impresa. Nel '98 le imprese estere ne hanno fatti pochi in Italia, ma spesso gli stranieri acquisiscono imprese italiane, o aumentano le loro partecipazioni utilizzando banche italiane, o soldi raccolti direttamente nel nostro paese. E questi movimenti Eurostat non li rileva. La cifra di 4.500 mi-

liardi, dunque, è probabilmente inferiore a quella reale.

Inoltre il fatturato delle imprese estere in Italia è piuttosto rilevante, si aggira intorno ai 220 miliardi, di poco superiore ai 190 miliardi registrati dalle imprese italiane all'estero. Questo significa che gli investimenti diretti rilevati da Eurostat non bastano da soli a dare un'idea del livello di globalizzazione del nostro paese.

Altra considerazione: le imprese italiane all'estero utilizzano poco le banche locali e infatti i capitali trasferiti all'estero nel '98 da imprese made in Italy è di quasi 21 miliardi nel '98 e di 18 miliardi nel '97. Poco rispetto a paesi come Gran Bretagna, Olanda, Francia e Germania. Ma più di Portogallo, Irlanda, Austria, Danimarca. Significa che abbiamo comprato parecchie imprese all'estero utilizzando lire provenienti dall'Italia. In questo siamo simili alla Germania che nel '98 ha esportato 144 miliardi ricevendo dall'estero solo 35 miliardi. Italia e Germania, infatti, a differenza di Gran Bretagna, Irlanda e Olanda, mettono in campo poche agevolazioni per attrarre i capitali esteri.

Inoltre, mentre la Gran Bretagna esporta capitali per acquisire soprattutto banche o servizi finanziari, Italia e Germania puntano invece ad espandersi nel settore manifatturiero.

A questo proposito va detto che i 21 miliardi esportati dall'Italia non sono pochi, ma restano briciole in confronto ai 144 miliardi della Germania o ai 153 miliardi della Gran Bretagna. D'altra parte è solo dal 1985 che i capitali italiani hanno cominciato a partire in modo massiccio verso l'estero. «Nella globalizzazione - spiega Ruggero Cominotti, responsabile della società Ricerca e progetti, che ha studiato lo sviluppo delle multinazionali italiane - il nostro paese è in crescita, ma ha ancora molta strada da fare per due motivi. Perché abbiamo iniziato tardi ad investire all'estero e perché le nostre grandi multinazionali (Fiat, Pirelli, Telecom, Montedison) perdono colpi».

Va anche rilevato che i dati di Eurostat mettono in evidenza forti fluttuazioni di anno in anno. La Gran Bretagna, che guida la classifica degli investimenti oltreconfine in uscita, seguita da Germania, Francia e Olanda, nel '98 ha esportato 153 miliardi, contro i 65 miliardi del '97. La Germania ne ha esportati 144 miliardi nel '98 contro i 63 miliardi dell'anno precedente. Queste consistenti differenze dipendono in genere da poche grandi acquisizioni. Comprare una banca o una grande azienda infatti richiede una grossa esposizione finanziaria, che è appunto quella che poi fa la differenza nelle classifiche Eurostat.

## SVILUPPO

## Economia, nel piano triennale i dieci «punti di attacco» per il Sud

ROMA Il Mezzogiorno è ad un bivio ed il Governo aumenta le risorse disponibili affinché venga imboccata la strada dello sviluppo, che potrà portare tra il 2003 ed il 2006 a tassi di crescita superiori al 5%. Nel Dpef l'impegno di spesa per il Mezzogiorno crescerà in modo «certo e trasparente» fino ad impegnare il 47% delle spese in conto capitale. In soldoni si tratta di stanziamenti per 50 miliardi l'anno. Il documento, fresco di stampa, presentato dal ministro del Tesoro, ricorda come il piano di sviluppo affianchi fondi comunitari «risorse finanziarie pubbliche che eccedono i fondi strutturali». Così negli anni 2000-2006 l'Ue ha assegnato all'Italia 57 miliardi di lire

di cui 45 mila solo per il Mezzogiorno. A fianco ai fondi Ue ci sono il cofinanziamento nazionale, le risorse fissate dal Cipe per le aree depresse e gli stanziamenti ordinari. Così le risorse per il Mezzogiorno «vengono ottenute in modo certo e trasparente». Secondo le proiezioni del Dpef «nel periodo 2000-2006 la quota delle spese in conto capitale del Mezzogiorno sul totale Italia salirebbe da circa il 44% del 2000 al 47% del 2002 per poi riscendere gradualmente fino a meno del 45% nel 2007». Nel prossimo anno l'economia del Sud crescerà del 2,3% contro il 2,2% previsto per l'Italia, una performance «largamente al disotto delle sue possibilità». Il Meridione, av-

verte il Documento, «presenta i tratti di una economia in bilico, tra il rischio di un arretramento e l'occasione di un balzo dello sviluppo. È questa la biforcazione cui il Mezzogiorno si trova di fronte».

L'intenzione del Governo è di far leva su dieci «punti di rottura», individuabili nelle tendenze degli ultimi anni: crescita dell'export, dei consumi dei non residenti, degli investimenti privati e di quelli diretti, regolazione dell'occupazione sommersa, riqualificazione dell'agricoltura, rafforzamento della capacità di ricerca ed innovazione, aumento dei servizi alla persona e razionalizzazione dei servizi tradizionali, ammodernamento della P.A..

